

Assaltate il teatro, citoyens!

Nostro servizio
PARIGI — Festival d'Autunno a Parigi, Festival di Nancy: tutto Beckett e tutto Boulez da una parte, gli spettacoli meno noti dell'Est e dell'Ovest americano, con le loro infinite varianti etniche, dall'altra, senza contare le danze rituali del Kerala, il Kabuki giapponese, balletti, mostre, cono per sperimentale e registi dai nomi famosi.

E cominciata la «grande bouffe» culturale di fine d'anno dopo il tetrago estivo e a leggere il cartellone preparato da Michel Guy per Parigi e da Francoise Kourilsky per Nancy c'è da chiedersi — a parte l'interesse delle proposte — chi mai può avere i mezzi e il tempo per ingurgiare tutto in tre mesi, quanto vi sia di onesto invito all'approfondimento, alla scoperta e anche al puro divertimento e quanto invece faccia soltanto parte di un rituale dove megalomania esibizionistica e consumismo culturale vanno di pari passo con le ambizioni e le tradizioni di una città.

Il discorso vale essenzialmente per Parigi. D'estate, abbandonata dai suoi abitanti, con una vita socio-culturale insignificante, Parigi è un deserto percorso da frettolose carovane di carri turistici che si mangiano la coda davanti a monumenti solitari come le Piramidi. Poi il turismo povero e di massa se ne va, tornano i pagigini, torna il turismo delle «boutiques» e dei grandi alberghi e allora comincia la frenesia dello spettacolo per rassiacurare la gente che Parigi val bene una messa e ha sempre un ruolo culturale - mondiale da svolgere: anche se non è più del tutto vero, anche se da anni si ripropone la stessa ricetta con una o due novità (materia prima ormai rarissima), quattro o cinque riprese, un bel po' di America, una manciata di Inghilterra o di Italia, un pizzico di esotismo giapponese o africano e un superbo contorno di gallerie d'arte, cinema e teatri privati, impegnati a fare del loro meglio per essere all'altezza

A Parigi e Nancy decollano i festival d'autunno
Abbuffate di stranezze americane, Beckett, Cechov nei Caraibi... Chi godrà questi residui di «grandeur»?



za del cartellone ufficiale che, in tal modo, viene a trovarsi immerso in una sorta di magia e vivificante pozione. Questo, tutto sommato, è l'Autunno parigino: un concorso di ambizioni pubbliche e private, con dietro molte e innegabili energie culturali, commerciali e finanziarie, che finisce per risultare efficiente e vincente. Vogliamo dire che non è il cartellone in sé, o non è soltanto quello, ma è la città nel suo insieme che fa spettacolo, perché nella sua scenografia urbana Parigi è un palcoscenico sempre pronto per la recita. Forse questa formidabile concentrazione di idee e di mezzi si attenuerà (sarebbe triste se finisse) con il decentramento appena abbozzato, per il bene di una immensa provincia culturale e desertificata dal drenaggio parigino: per ora,

tuttavia, siamo ancora nel solco del centralismo gollista - giscardiano e bisogna prenderne atto. Michel Guy, che inventò l'Autunno parigino quando era ministro della Cultura, all'inizio degli anni Settanta (fu lui a offrire ai parigini, per quattro autunni di seguito, le indimenticabili creazioni, del Piccolo Teatro di Strehler) ha cercato quest'anno di organizzare un programma meno dispersivo, più omogeneo, scegliendo due fili conduttori per il teatro e la musica: tutto Beckett, salvo Aspettando Godot, recentemente ripreso da un teatro parigino, e tutto Boulez. E poi, attorno a questi due perni fondamentali, a queste due proposte di riesame dell'attualità dell'uomo di teatro irlandese e del compositore francese, il Kabuki giapponese-

se, il «Café-Amerique» di Richard Foreman, la compagnia di danze Kathakali del Kerala, il teatro di Bochum (RFT) Woyzeck di Buchner, le compagnie di danza di Karole Armitage, Tom Simons, Douglas Dunn, Dana Reitz e Andy De-groot. Riproporre Beckett e i suoi personaggi disincarnati, metafisici — da Giorni felici a Finale di partita, da Testi per nulla a D.J., Joe, da L'ultimo nastro di Krapp a Monologo, da Ohio a Primo amore — non vuol dire soltanto riproporre uno degli autori più acutamente sensibili allo sfacelo della coscienza e dei valori in questa seconda metà del nostro secolo, ma offrire anche una lettura d'insieme, non sporadica, che permetta una riflessione su uno dei punti d'approdo della ricerca teatrale: tanto più che

sono cinque compagnie francesi, inglesi e americane, con registi come David Warriow, Lee Breuer, Alan Schneider, Christian Colin, Steven Kent che si alternano in cinque diverse sale teatrali per esprimere al meglio l'umorismo nero, l'ambiguità e la disperazione beckettiana: un tour de force eccezionale anche dal solo punto di vista organizzativo. Michel Guy è riuscito a realizzarlo e non c'è che da restarne ammirati, pur permanendo in noi la convinzione che pochi (forse i soliti addetti ai lavori) potranno approfittare di questo incontro globale con uno degli autori più significativi e originali del nostro tempo. E ancora: ammesso che qualcuno ci riesca, che ne sarà del resto? Per Nancy il discorso non varia di molto, anche se il programma è del tutto omogeneo,

almeno come spirito di proposta: è cioè la cultura popolare americana, teatro, danza, jazz, rock, varietà, com'è vissuta da Chicago a New Orleans, da New York a San Francisco, nelle sale sperimentali che non debbono nulla ai filtri intellettuali delle mode, nei ghetti neri e portoricani, nel cuore di etnie diverse, più o meno integrate, più o meno «imbastardite» ma vere: in tutto 65 spettacoli con una ventina di compagnie che non hanno «messaggi» da trasmettere, ma soltanto l'ambizione di portare in Europa «un'America che l'Europa non ha mai immaginato» perché lontana dal cinema e dai miti standardizzati di Hollywood. E contribuendo all'«superspettacolare» Bill Irwin come l'«esplosione teatrale» Homeostasis che arriva diretta da Chicago.

Il Festival di Nancy era stato inventato, qualche anno fa, da un regista disoccupato, Jack Lang, oggi ministro della Cultura, socialista: da che si potrebbe dedurre, ricordando il precedente di Michel Guy, che in Francia i festival o sono fatti dai ministri o portano alla carica ministeriale. Francoise Korilsky, che ha sostituito Jack Lang alla direzione del Festival di Nancy, ne ha fatto quest'anno una sorta di «specchio dell'America che non conosciamo»: non per snobismo, per ricerca dell'inedito, ma perché, dopo otto anni di soggiorno negli Stati Uniti, s'è resa conto che l'America è sempre ancora «un nuovo mondo da scoprire e da fare scoprire». E adesso? Il «carnevale popolare indiano» dei Golden Eagles venuti da New Orleans o l'opera sovietica e estratta di Boulez? Un Beckett introuabile o La domanda di matrimonio di Cechov rivista dalla compagnia «The family» dei Caraibi? No o sì Parigi? Nel dubbio, o nell'impossibilità di scegliere in questa allucinata ricchezza, quanti si rassegnano ad una serata davanti al televisore?

Augusto Pancaldi



Bo Derek (con Richard Harris e Miles O'Keefe) è la donna che fa impazzire Tarzan



CINEMAPRIME

Tarzan e avventure

Altro che sesso (con Bo si ride)

TARZAN, L'UOMO SCIMMIA — Regia: John Derek. Interpreti: Bo Derek, Richard Harris, John Philip Law, Miles O'Keefe. Statunitense. Avventuroso. 1980.

Il diavolo non è mai così brutto come lo si dipinge. E così questo film non appare così orrendo come lo si è chiacchierato. C'è da chiedersi il perché di tanta acredine da parte dei critici americani e ora anche dai nostrani. Oltre Oceano forse sono tanto puritani da essersi scandalizzati nel vedere Jane scoprire, e far scoprire a Tarzan, quanto deliziosi siano i giochi d'amore. Ma se la sequenza che dicono tagliata negli USA si riferisce agli scherzi che la libera coppia esegue in compagnia di un orango e che nell'edizione italiana chiude il film, allora vi diciamo che si tratta dei quattro o cinque minuti più divertenti dell'intero spettacolo.

Chi da noi invece sembra che alcuni siano rimasti delusi dal fatto di non essersi trovati di fronte a una trasposizione porno del mito di Tarzan (sberleffo nemmeno molto originale, già sfruttato da anni dai fumetti).

Che John Derek regista (come fotografo non è niente male) non sia un'aquila è più che evidente, tuttavia, visto che si regalano volentieri complimenti a registi di serie B che sanno tenere viva l'attenzione del pubblico dosando cronometricamente forti emozioni da mattatoio, non si vede perché non riconoscano al «fortunato» cineasta in questione almeno altrettanta capacità, portata avanti senza sferrare colpi nauseabondi, ma sollecitando ben più gagie e naturali attenzioni. Cosa che al signor Derek riesce altrettanto prendendosi anche cordialmente in giro (vedi il personaggio del fotografo).

I film su Tarzan e compagnia in definitiva sono sempre stati di serie B (con buona pace degli eredi di Burroughs), e quest'ultima edizione, ammesso e non concesso che appartenga alla stessa serie, almeno diverte grandi e piccoli

con qualcosa di più di una banale avventura nella giungla. La giovane e attraente Jane Parker, che ha già fama di aver sorvolato in aerostato le Alpi, scende in Africa tutta sola per cercare il padre esploratore dato per scomparso. Lo rintraccia dopo qualche pericolo mentre, tronfio di sé, sta per partire, accompagnato da un fotografo che ne deve immortalare le imprese, alla ricerca del cimitero degli elefanti. L'arrivo della figlia, copia esatta della defunta madre, turba non poco il megalomane esploratore, il quale però non interrompe la spedizione che presto s'imbocca nel terrore (dai portatori) Tarzan. A lui vengono attribuiti vari rapimenti, non ultimo quello di Jane, la quale invece è caduta prigioniera di un pachidermico capo indiano che vuole farla sua dopo averla dipinta tutta di verde. Annunciato dal fatidico urlaccio, arriva Tarzan a liberarla. Jane quindi decide all'istante di restare nella giungla, preferendo il taciturno Tarzan al fotografo arruffone della spedizione, che aveva dedicato a lei per amore le tante lastre destinate al padre.

Tutto giocato in abbaglianti controculture dove la piacevole figura della Bo viene messa in giusto risalto, il film si perde troppo sovente nei lunghi birignao di Richard Harris (l'egocentrico esploratore Parker) e nelle lotte al rallentatore di Tarzan (con un enorme pitone e con l'abominevole capo indiano). Fortunatamente la parte figurativa è assai gustosa da vedersi, così come appunto si diceva anche delle schermaglie d'iniziazione amorosa (l'incontro sulla spiaggia, i primi approcci, il finale) fra la non più scassalanga della giungla Jane e il turbato Tarzan (uno statuario, e basta, Miles O'Keefe). Della Bo (che qui è anche produttrice) non c'è altro da dire oltre quello detto al tempo di *10 e in amore si cambia*. A noi sembra che la ragazza oltre alla bellezza possieda anche un innato senso dell'humour: starà ai registi futuri ricavarne risultati più concreti.

Luciano Pini

E l'imprendibile spia finì nella trappola dell'amore



Donald Sutherland (con Kate Nelligan) è la spia nel film «La cruna dell'ago»

LA CRUNA DELL'AGO — Regia: Richard Marquand. Tratto dal romanzo di Ken Follett. Interpreti: Donald Sutherland, Kate Nelligan, Ian Bannen, Christopher Cazenove, Faith Brook. Musiche: Miklos Rozsa. Anglo-statunitense. Avventuroso. 1980.

È un curioso film questo *La cruna dell'ago* che Richard Marquand ha tratto dall'omonimo best-seller di Ken Follett: parte come una classica storia di spie, ben congegnata e a tratti mozzafiato; continua con un adulterio a forti tinte; e si conclude con un assedio notturno (urli, spari e dita mozzate) quasi da horror. Il tutto per la durata di due ore. Il risultato, in effetti, lascia un po' sorpresi, anche perché è proprio dove s'avverte la matrice letteraria che il film diventa verboso, lento e ridondante di pretese psicologiche. Comunque, l'idea di raccontare un singolare episodio della Seconda Guerra Mondiale non era malvagia: bastava solo non farlo diventare un dramma fornito di nemesi finale.

Londra 1940. Henry Faber (Donald Sutherland) è l'Ago di cui parla il titolo, ovvero un'inaspettabile spia tedesca — la preferita di Hitler — che informa gli alti comandi nazisti di tutte le manovre dell'esercito britannico. Una notte,

però, lo scoprono e lui, dopo aver accettato con cura ogni possibile testimone, se la svigna.

Passano quattro anni e l'imprendibile spia s'aggira ancora per l'Inghilterra. Le sorti del conflitto si stanno capovolgendo e gli alleati, pronti a sferrare l'attacco in Normandia, hanno architettato un gigantesco inganno ai danni dei tedeschi (campi d'aviazione postici, aerei di carta finta, finte segnalazioni telegrafiche tra i reggimenti...) per far loro credere che l'invasione avverrà attraverso lo stretto di Calais. L'Ago, naturalmente, scopre l'inghippo e diventa quindi pericolosissimo. Fugge (Churchill giustamente lo vuole morto), lo spione arriva nell'isola della Tempesta, in Scozia, dove movimenta la vita di Lucy e di David, una coppia di giovani sposi (lui, ex spia, lei, una ragazza di buona famiglia in seguito ad un incidente automobilistico) ai confini della disperazione. Lei s'innamora dello sconosciuto e ci va pure a letto; ma appena scopre la verità provvederà a compiere la tremenda vendetta, salvando in un sol colpo la guerra e il proprio orgoglio ferito.

La prima parte del film, come dicevamo, sfodera momenti niente male: la fuga attraverso l'Inghilterra, la scoperta delle basi false, il «duel-

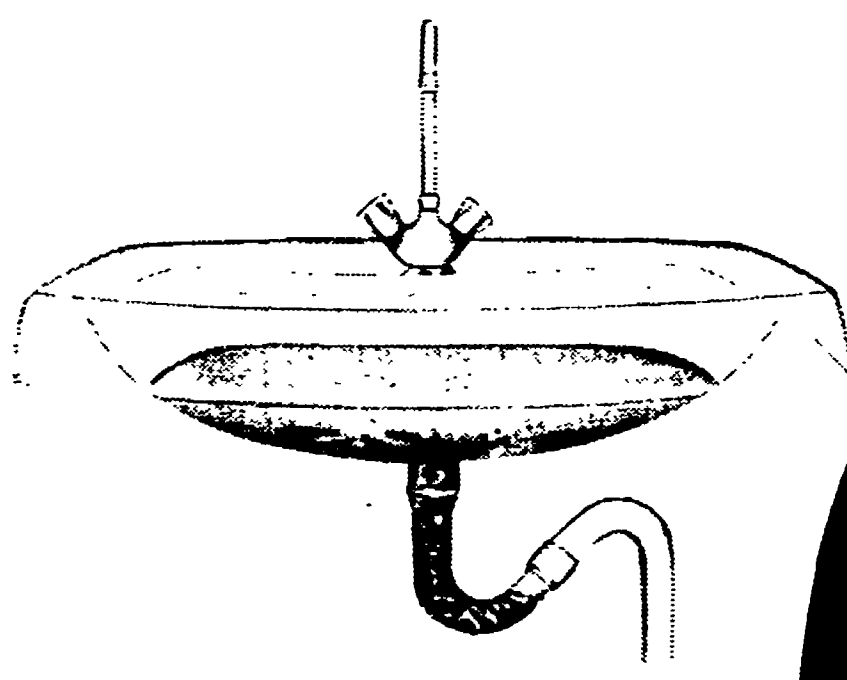
lo a distanza» tra l'agente segreto inglese e la spia tedesca rivelano un linguaggio cinematografico essenziale ma non privo di finesse. Lo stesso Sutherland, sguardo glaciale e coltello infallibile, confessa al suo personaggio un lucido e inquieto fanatismo dai toni efficaci. Poi, però, arrivano i guai. L'aviatore mutilato che si sbronzava dalla mattina alla sera, la bella moglie in cerca di un po' d'affetto, la spia braccata che ridiventa uomo e sospira «la guerra ha avvelenato ogni cosa: i luoghi comuni si sprecano e la suspense, che pure occhieggia macabra tra le cime tempestose dell'isola, non rinvigorisce di troppo l'insieme. L'epilogo è di quelli «da incubo» che hanno fatto la fortuna degli horror, con la donna sola col bimbo barricata dentro la casetta del guardiano del faro mentre il cattivo (che frattanto sembra perduto o forse è innamorato) cerca di entrare.

Rinforzato qua e là da qualche fugace nudo di Kate Nelligan (un viso da non dimenticare), *La cruna dell'ago* è comunque un film che si lascia vedere volentieri. La ricostruzione degli ambienti è curata, la musica del veterano Miklos Rozsa è ampollosa quanto basta e gli attori non perdono una battuta.

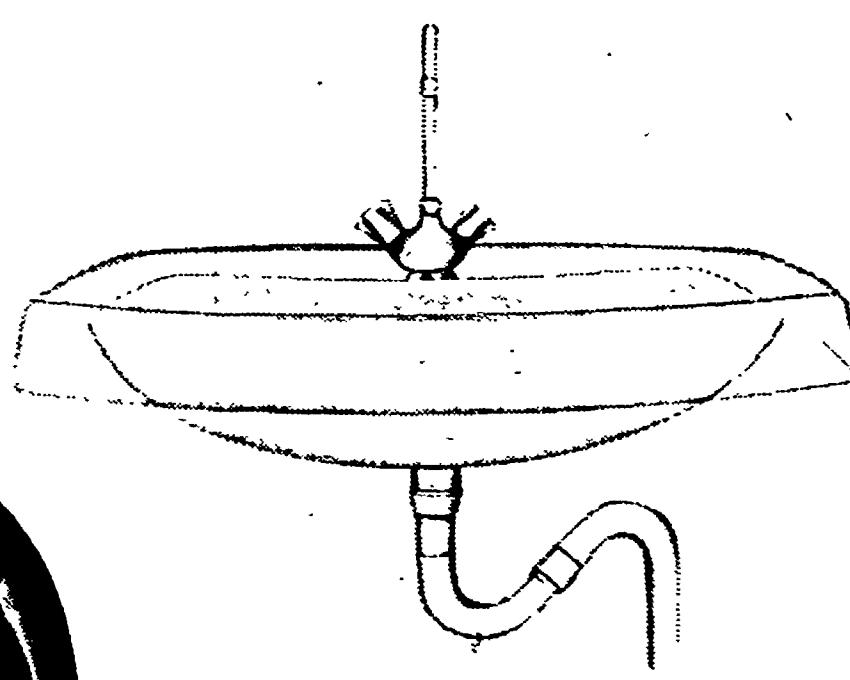
mi. an.

SGORGO®

vince l'ingorgo



Lavabo ingorgato?



Lavabo libero!!

In meno di 20 minuti Sgorgo liquido libera da ogni ingorgo lavabi e tubature. Agisce da solo

- senza togliere il ristagno
- senza acqua bollente
- senza danno per le tubature.

Perché Sgorgo liquido è più potente, più efficace!

SGORGO

liquido

Libera da solo le tubature

- Senza bollire acqua stagnante
- Senza danneggiare le tubature